

ex libris

L'impero romano  
caduto per mancanza  
di manutenzione

Francesco Burdin  
«Aforismi»

libri da spiaggia

## LUZI-MERISIO, UN ATTO D'AMORE PER SIENA

Renzo Cassigoli

Con l'obbiettivo di un grande fotografo uno dei maggiori poeti viventi capovolge il naturale punto d'osservazione di una città e la raccoglie in parole e in immagini che ci sorprendono per la loro bellezza. *Mi guarda Siena*, è il titolo del libro con cui Mario Luzi e Bepi Merisio raccontano la città che con Firenze è il poeta ama di più. Edito dalla provincia di Siena e curato da Carlo Fini e Luigi Oliveto, il volume raccoglie testi e poesie di Mario Luzi tra le quali quella che ne dà il titolo: *Mi guarda Siena, mi guarda sempre/dalla sua lontana altura/ e da quella del ricordo...* Le immagini di Merisio parlano di Siena, ma anche di Montereggioni, di San Gimignano, di Pienza interpretando straordinariamente un paesaggio unico, fatto di pietre e di fiori, di legno e di torri, di colli, di erba e di cielo. E naturalmente di Palio, con quelle feste di contrada dense di gente vera e di vita. Si

racconta che Mussolini non amasse Siena e che non abbia mai voluto vedere il Palio. Si dice che abbia messo piede a Siena una sola volta e per pochissime ore. Non sopportava che nelle contrade di quella città dalla superba ambiguità religiosa e pagana, sopravvivesse una l'orgogliosa forma di democrazia espressa nel voto che da sempre elegge Priore e Capitano. Cos'è Siena per Mario Luzi? «Per dirlo bisognerebbe che Siena fosse altra cosa da me, come Firenze. Quando uno non si domanda neanche più che rapporto ha con queste alterità vuol dire che sono parte di noi, che fanno parte di una nostra struttura interna e della nostra grammatica mentale. Tutti i valori sono commiserati alle cose che vediamo e a come le sentiamo: la luce, l'ombra, il rapporto fra il suono delle parole e le cose che queste parole dicono...». Per Luzi Siena è arte, pittura: è l'amato Simone



Martini a cui ha dedicato quel bellissimo testo che parla del Viaggio terrestre e celeste del grande pittore. «Simone, dice Luzi, è un po' l'ultimo della grande generazione di Siena, sente che il mondo cambia, anche se lui pittore celebrato è al di sopra di questi travagli». E poi c'è la letteratura, c'è Federigo Tozzi. Luzi non ha dubbi: «Non ce ne sono come lui. Tozzi viene dal fondo della senesità, viene dalla "zolla" senese. Quando uno lo legge e c'entra dentro viene fuori tutto il senso e, direi, il non senso delle nostre vicende umane, delle nostre passioni. Se si pensa che ha scritto tutto in pochi anni lasciandoci tre o quattro capolavori c'è da chiedersi chi abbia fatto altrettanto. Nessun altro». È un libro unico, affascinante. Quasi un romanzo di parole e immagini.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

### L'ANTICIPAZIONE

# Noi, eroi, ma vinti



Non entrare  
nel campo degli orfani  
di Enzo Siciliano  
Mondadori  
pagine 368  
euro 16,60

Un contadino  
si aggira  
nella desolata  
piana  
di Gioia Tauro  
al tempo  
dell'inizio dei lavori

Lo avevo conosciuto con Fausto quell'estate del 1951 che avevamo passato insieme. Eravamo partiti in motocicletta una mattina presto ed eravamo andati per le campagne di Tropea, in mezzo a vigne e ulivi, lungo una tortuosa strada di polvere orlata da muretti a secco su cui si piegavano, smozzicate o schiantate, le pale dei fichi d'India.

Fausto voleva ringraziare il professore per un libro di canti popolari nel dialetto di Reggio che gli aveva mandato.

La nostra era una visita di cortesia: un salone con scaffali dappertutto - i volumi per lo più rilegati ma in grande disordine - la luce filtrava dai ricami delle tende di lino crudo e al centro una vecchia cattedra di scuola con sopra pile di carte, tre calamai di peltro allineati e chiusi e molte penne, asticciolo e pennino, alla rinfusa.

Il professore aveva i capelli bianchi e sopracciglia molto folte e nere: un rigoglio d'espressione distaccata e penetrante negli occhi, occhi trasognati, da aruspice, celeste acqua.

Sedeva su una poltrona malandata, e accanto aveva un tavolino con una bottiglia di inchiostro Pelikan senza tappo, un pacco di fogli bianchi, altre penne, qualche libro e due tazzine di caffè vuote con scolorite agli orli. Studioso del folklore calabrese, aveva autorità in materia. Spaziava la sua conoscenza dai radicali del dialetto, alla formazione e allo sgretolarsi di costumi e comportamenti. Ne sapeva leggere il segreto nelle inflessioni vocali, all'interno dei modi coi quali l'accento dà nerbo o modifica, accompagna i concetti. Dottrina fonologica e cultura storica erano le sue stelle polari.

Fausto ringraziò: «Mi hai già scritto» disse il professore rovesciando gli occhi al soffitto: era lo stile del suo sorriso tollerante e grato. «Desideravo vederla» rispose Fausto. Il professore chinò il capo compiaciuto.

Fausto proseguì: «Volevo pure che mio cugino la conoscesse». Di nuovo il professore chinò il capo per compiacimento.

Mi guardò: «Ma è un ragazzo».

«Vive a Roma».

Il professore ridacchiò strizzando le sopracciglia nere sugli occhi trasparenti, poi canticchiò: «Haju cantato a curi di lumia - la lontananza toa è pena mia...». Mi guardò dritto in faccia, poi mi disse: «Mi hai capito?».

Dissi che avevo capito.

Passati gli anni, tornai a trovarlo. Aveva letto un mio articolo su Vincenzo Padula e sulla idea che le coste calabresi, al tempo della prima diaspora, avessero accolto molti ebrei e che questi si fossero mescolati ai nativi - in molti paesi del cosentino, del catanzarese, non manca un quartiere chiamato Giudecca. Il professore mi scrisse un biglietto. Gli avevo risposto dicendo che da ragazzo l'avevo conosciuto.

Ero stato a Palmi per un dibattito su Corrado Alvaro. Un taxi mi riportava all'aeroporto di Lamezia. C'era tempo: chiesi all'autista di deviare; tornai a casa per la campagna di Capo Vaticano.

La strada di polvere era stata asfaltata. Il piccolo palazzo di campagna in stile borbonico, intonato color crema, le ringhiere dei balconi sfinate dalla ruggine, era là fra le limonaie. Il professore sonnecchiava sdraiato nella sua poltrona sfondata, accanto le tazzine di caffè vuote, le matite, fogli sciupati di carta bianca, l'inchiostro Pelikan, stavolta con il tappo: le tende alle finestre ventilavano la luce del pomeriggio.

Avevo telefonato. Si sollevò con la testa a occhi socchiusi, e in mano lasciò oscillare un opuscolo. Non rispose neanche al mio saluto, disse: «Sei sposato?». Risposi di no. Aggiunse: «Comunque va bene»; e mi tese l'opuscolo stretto fra il pollice e l'indice. Conteneva un articolo su una tradizione contadina delle campagne del reggino e del catanzarese, ma anche della Sila: il rapimento prematrimoniale della sposa, il matrimonio clandestino. «Un modo per evitare la spesa del pranzo di nozze, del corredo».

Ridacchiava mentre lo ringraziavo: «Sai: quando fanno la fuitina sono tutti d'accordo, genitori, parenti, sposi. Mettono in scena scandalo, disperazione...».

(...)

### l'identikit

Uno scrittore viene svegliato all'alba da una telefonata inattesa: all'altro capo del filo c'è un suo cugino più anziano, Fausto. Lo chiama dalla Calabria, la terra dove insieme hanno trascorso anni fondamentali per la loro formazione. E gli chiede di tornare lì, per rivelargli un segreto che da solo non sa più sopportare. Ma il narratore sa che il viaggio significherà anche una resa dei conti col proprio passato... «Non entrare nel campo degli orfani» (Mondadori, pagg. 368, euro 16,60) è il nuovo romanzo di Enzo Siciliano, in libreria dal 3 settembre, del quale - per concessione della casa editrice - qui diamo un'anticipazione. Enzo Siciliano, nato a Roma nel 1934, critico, giornalista, scrittore, tra il '96 e il '98 presidente della Rai, tra il '95 e il 2000 direttore del Gabinetto Vieusseux, ha esordito come narratore nel '63 con «Racconti ambigui» (Feltrinelli). Con Mondadori ha pubblicato «La notte matrigna», «Il bagno della regina e altri racconti», «La principessa e l'antiquario», «Carta blu», «I bei momenti».

Il professore diceva:  
«Non è cambiato niente,  
anche se di cambiamenti  
ce ne sono stati -  
altroché! L'industria fa  
gola a tutti»

### ENZO SICILIANO

*Una telefonata all'alba, poi in viaggio verso la Calabria. Nel suo nuovo romanzo Enzo Siciliano torna sulla sconfitta del Meridione. E regala la suspense d'un mistero situato negli anni del terrorismo*

Il professore diceva: «Non è cambiato niente, anche se di cambiamenti ce ne sono stati - altroché! L'industria fa gola a tutti, ma trasformare una società che, bene o male, era agraria, in una industriale non è faccenda di un momento. Come dite a Roma? Nun so' fiaschi che s'abbottano. Proprio così. Nun so' fiaschi... Ho detto giusto? - L'industria è allergica al lavoro della terra. Ma non sei d'accordo». Lo guardavo, forse sorridendo. Il professore aveva perduto qualche dente, o doveva avere in bocca un ponte indebolito: alcune bollicine di saliva gli fiorivano sulle labbra. «Lo so, non sei d'accordo. Un illuminista ha l'obbligo di pensare... - no: di programmare mutamenti. La società si fabbrica secondo modelli ripetibili. Invece non è così. E perché poi, proprio qui in Calabria dovrebbe essere così?». Dissi: «Appunto: perché dovrebbe essere così nella Calabria della n'drangheta?». Mi fissò corrugando gli occhi finché il loro celeste spari nel nero delle ciglia. «No, no. Bisogna essere capaci di distinguere». Con le mani andò tra i fogli del tavolino, rovistò a caso. «Il senso delle distinzioni si è perduto». Parlava fra sé. Sospirò, poi sembrò cercare il mio sguardo con un'espressione rammarricata: «Non confondere. La n'drangheta, oggi, vuole l'industria. Ma non per illuminismo. Mi hai detto che stai venendo da Palmi. Allora sarai passato da Gioia Tauro, no? Una distesa di cemento nel mare, il porto - quel che porto sarà tutto vuoto, deserto». E tacque. Sospirò ancora. «Quegli sventramenti nella campagna furono subito inutili - desolanti nell'inutilità del non finito». Si strinse la bocca con la mano destra - e non mi guardava. Tornò a guardarmi con ira stavolta, e quasi gridò: «La taglia è stata altissima. C'è chi ha dovuto vendere tutto - o distruggere aranceti e ulivi - per sottrarsi alla taglia. Lo sapevi questo?». Portò la mano alla patta dei calzoni, che aveva sbottonata: «È finita perché le azioni dell'accia-



io sono cadute». Furono, queste parole, un gorgoglio di saliva. (...) Riprese a parlare lentamente: «Mi ci sono fatto portare, laggiù. Un inferno, il sole su quel cemento. Il colore del cemento che resiste pure se bruciato dal vento ha una tinta immorale... Ho detto al sindaco: Chiami una compagnia di attori, faccia recitare qui i persiani. E faccia venire la gente gratis... Lui, disgraziato, non sapeva niente di Eschilo. Non importa, gli ho detto... Soltanto un poeta che sappia piangere senza urlare davanti alla morte può riscattare

Tornò a fissare il cielo  
oltre la tenda: «Siamo  
tutti poveretti qui,  
schiavi di un'idea  
ciclica e immobile  
del tempo»

quest'obbrobrio... Certo, *I persiani*, la tragedia di una sconfitta...»

(...)

Tornò a fissare il cielo oltre la tenda: «Siamo tutti poveretti qui in Calabria - schiavi di un'idea ciclica e immobile del tempo; e senza una religione vera che ci spieghi l'avvicinarsi di quei cicli».

Dissi: «Eppure: tanti libri...». Avevo parlato per farlo sorridere: indicai le pareti intorno. Ma mi sentii impari alle sue parole. Lui diceva: «Un terremoto è per noi un gesto imprevedibile di Dio... I calabresi credono in una fedeltà che si giura per la vita... Nella società industriale ci si impegna invece secondo scadenze di contratto. E questo trasforma... disfa il rapporto emotivo e intellettuale con il passato: ne indebolisce... ne attenua il rispetto; addirittura lo fa svanire... Ma niente, poi, svanisce veramente... Ti pare cosa?».

Non è facile spiegare quest'espressione interrogativa, e segretamente esclamativa - «ti pare cosa?», - perché «cosa» racchiude il peso di un destino, un valore inspiegabile e certissimo. Certe parole, certe espressioni, talvolta, nella loro povertà, sono pesanti come macigni ma trasparenti come cristallo - sono la roccia che la mente avverte come punto di partenza e fine di se stessa. Ma quella roccia può profumare come la mentuccia a mezzanotte in una notte ventilata e serena d'estate, avvio a un sonno quieto. Dalle labbra del professore quelle parole spandevano profumo.

(...)

Dissi: «Padula sostiene che siamo tutti ebrei d'origine. Era un prete matto: gli piacevano troppo le donne, in specie le pacchiane al telaio: triche trache tra... Lo sapevi?». Rise a lungo. Portò il fazzoletto alla bocca, poi proseguì: «C'è un trauma da persecuzione in ogni calabrese, è vero: quasi un segno di malattia. Ma l'istinto alla vendetta cieca da dove ci viene? Dagli arabi, dagli spagnoli, forse?».

«Professore, lei sta parlando di razze. Le pare cosa?».

Con le dita leggere, ossute, accarezzava sempre i fogli sul tavolino. Rise lieve lieve, ironico. «Parlo di culture diverse... Di antiche formazioni tettoniche di cui la coscienza umana è stratificata. Quel paesaggio incastato di pietre ed erica, pietre abbandonate dall'acqua furiosa della fiumara che s'accende neanche per una giornata e poi dilegua - il paesaggio che anche tu conosci - è il lievito di una cultura che impasta carne, che filtra sangue... - cultura a quota altissima». Tacque all'improvviso, quasi fosse scontento, insoddisfatto di quello che aveva detto. (...) Dissi: «Ha ragione lei».

«Che schifo aver ragione». Batté il pugno sinistro sul bracciolo della poltrona, poi andò con la destra verso la fasciatura dei piedi. «per quell'istinto si può morire: anzi, si muore; o ci si può dannare... Ti pare cosa?... Noi siamo come i persiani di Eschilo: eroi, ma vinti. E la battaglia l'abbiamo combattuta contro noi stessi: - l'abbiamo persa... Io l'ho persa».

(...)

Il professore morì proprio nell'inverno seguente all'autunno in cui ero andato a trovarlo. Venni a sapere per caso della sua morte, e così tardi da sentirmi imbarazzato per scrivere un biglietto di condoglianza al nipote - che avevo poi conosciuto prima di partire quel pomeriggio.

«La ringrazio» mi disse, «qui non viene più nessuno a trovarlo...» Gli stessi occhi celesti, ma non le stesse sopracciglia. Continuò: «Il diabete, certe volte, gli porta chissà dove la testa». «No: è molto lucido. Tanto lucido che è persino imbarazzante consentire a quello che dice». Mi salutò, un ragazzo con i jeans logori e scoloriti, una maglietta bianca orlata con una piccola V sotto il collo glabro e che scopriva con le pieghe abbondanti la magrezza del torace, mi salutò con un calore antico, prendendomi la mano fra le sue e scuotendola, mentre chinava gli occhi a terra. Guardavo adesso la notte: - brusii smorzati, niente più gracido della televisione. Mi chiesi che sorte avesse avuto la biblioteca del professore. Del suo amore per il paesaggio, la voce, i canti, le parole, i miti della gente fra cui era nato, credo siano rimaste debolissime tracce. Evaporava così la luce fioca di un ricordo. Mi addormentai.